

Molta ripresa e poca energia. Perché pagano Europa e Cina

È in pieno svolgimento la “tempesta perfetta”, in grado di spingere i prezzi dell'energia al rialzo nel mondo intero. “Tempesta” causata da elementi climatici imprevedibili: una lunga bonaccia sul Mare del Nord; gli uragani tropicali che tormentano l'industria petrolifera nel Golfo del Messico. Rafforzata da un evento in realtà positivo: malgrado la variante Delta, infatti, grazie alle vaccinazioni la ripresa economica globale procede, e dunque crescono i consumi energetici. L'utopia di una transizione rapida verso un mondo a “emissioni zero” si scontra con i limiti delle energie rinnovabili e un ritardo nel progresso tecnologico. Le aree che oggi consumano più energia rispetto a quanta ne producono – come Europa e Cina – sono l'anello debole del nuovo “risiko energetico” che mescola economia, finanza e grandi strategie geopolitiche. America e Russia sono il fronte dei vincitori, con compagni di strada sorprendenti. Perché l'uscita dal tunnel pandemico riserva anche questa novità. La Federal Reserve, la Banca centrale europea e quella cinese, tutte concordano sul fatto che l'inflazione è risorta in buona parte perché sospinta da questo mini-shock energetico.

Tra gli elementi scatenanti di questa crisi, uno è quasi banale. Il vento ha soffiato molto meno del solito al largo delle coste del Regno Unito, proprio laddove si concentra la massima capacità eolica europea. Questo ci ricorda un limite delle fonti rinnovabili la cui disponibilità non può essere costante: il vento può mancare, il sole non alimenta le centrali quando è notte o il cielo è coperto. La capacità di stoccaggio di tali energie è ancora troppo limitata. Quando sono inferiori ai nostri bisogni accade ciò che è successo negli ultimi mesi: vengono riattivate centrali a gas e perfino a carbone. L'aumento della domanda e la penuria di produzione fanno schizzare in su i prezzi e, prima o poi, l'effetto si trasmette nelle bollette degli utenti. I vari mercati energetici sono vasi comunicanti: se si inaridisce l'offerta in uno dei comparti tutti gli altri diventano più cari. Ebbene, in questa congiuntura gli Stati Uniti sono tra i favoriti: ormai da anni hanno raggiunto una semi-autosufficienza energetica grazie alle grandi risorse del loro sottosuolo. Recentemente, hanno ripreso a esportare gas liquefatto anche verso l'Europa, e una delle grandi esportatrici, la Cheniere Energy, ha visto aumentare del 47% il suo valore azionario dall'inizio dell'anno.

Il consumo mondiale di petrolio, secondo le proiezioni dell'Opec che

riunisce molti produttori mondiali, nel 2022 sorpasserà i livelli raggiunti nel 2019, anno pre-Covid. Questo pone una seria ipoteca sugli impegni solenni, proclamati da molti governi, di un azzeramento delle emissioni carboniche a medio termine. E dunque si comprende meglio perchè Xi Jinping non abbia mai voluto legarsi le mani con impegni di quel tipo. Si interpreta diversamente anche l'ultimo regalo che Joe Biden ha fatto ad Angela Merkel alla luce dell'imminente addio alla cancelleria: la levata di alcune sanzioni statunitensi contro il gasdotto Nord Stream 2. La Germania, con o senza i Verdi al governo, avrà ancora bisogno di gas russo e perfino di carbone polacco, per qualche tempo. Biden ha così adottato una "realpolitik energetica", prendendo atto delle fragilità di Berlino. Vladimir Putin, da parte sua, ha curato con abilità i buoni rapporti fra Mosca e l'Opec. Rinasce anche un dibattito sul nucleare, accantonato improvvidamente a causa delle pressioni delle opinioni pubbliche in Occidente e in Giappone, mentre la Cina lo considera quale una delle fonti rinnovabili su cui scommettere. Ma se l'Europa sta rivelando le sue fragilità strutturali, anche la Cina non è da meno: da una parte spinge sull'acceleratore dell'innovazione tecnologica e punta al predominio globale nell'auto elettrica; dall'altra, deve continuare a ingurgitare petrolio e carbone più di ogni altra nazione al mondo.

Ma nel risiko geopolitico dell'energia tornano in primo piano attori che controllano snodi nevralgici per la distribuzione delle vecchie e odiate energie fossili. Alcune Vie della Seta su cui avanzano gli investimenti cinesi sono corridoi terrestri che attraversano l'Asia centrale cercando di soddisfare la fame carbonica di Pechino, allentando la dipendenza dalle rotte marittime ancora presidiate da flotte militari Usa (Golfo Persico, Oceano Indiano, Stretto di Malacca). Ci sono subpotenze regionali molto attive nel disegnare e difendere con forza militare i grandi snodi distributivi: insieme alle potenze del Golfo appaiono in questo club anche Turchia e Israele.

La rivoluzione *green* dell'Europa è un progetto che poggia ancora su basi molto fragili. Ciò significa che una notizia eccellente come la ripresa economica in atto rappresenti, allo stesso tempo, un brutale richiamo alla realtà odierna: per riaprire le fabbriche ci vuole più energia subito, non domani. A Bruxelles come a Berlino, Londra, Parigi e Roma, c'è ancora un deficit di innovazione tecnologica, unico ingrediente in grado di far cambiare le regole del vecchio risiko. I prezzi in rialzo folle sono la fotografia istantanea di questi colli di bottiglia.

Europa e Cina sono a metà del guado: le rinnovabili non bastano ancora, per limiti tecnologici e per la grandissima richiesta di energia, a garantire forniture costanti e stabili (come ha dimostrato, ancora una volta, il vento scarso al largo del Mare del Nord) e il gas e il petrolio continuano a rimanere le fonti energetiche principali del motore economico delle due aree.

I sogni di transizione verde accelerata e di riduzione delle emissioni di gas serra entro il 2030 si scontrano con il principio di realtà, che mostra come le nuove tecnologie applicate alle fonti rinnovabili non siano sufficienti a soddisfare il fabbisogno energetico di Europa e, soprattutto, Cina.

L'attuale ripresa economica in atto sta mettendo in luce tutti questi limiti, con i prezzi dell'energia ormai schizzati in alto. In questo risiko globale a trarne vantaggio sono Stati Uniti e Russia, ovvero le due nazioni in grado di poter contare sull'autosufficienza energetica. E le medie potenze come Istanbul e Tel Aviv in grado di controllare gli snodi energetici.

La ripresa è tumultuosa e le fonti di approvvigionamento sono scarsi, con eventi atmosferici che hanno messo in evidenza l'inaffidabilità delle energie rinnovabili: ecco la tempesta perfetta in atto, in cui a essere svantaggiate sono Bruxelles e Pechino. Quest'ultima rimane impegnatissima nel controllare le Vie della Seta terrestri in grado di renderla capace di approvvigionamento autonomo. Con tutte le strategie geopolitiche che ne conseguono e che fanno parlare di “risiko energetico”. L'Europa si scopre fragile a causa della scarsità di materie prime sul suo sottosuolo, con una transizione verde ancora molto lenta e costosa e lo spauracchio di dover tornare a contare eccessivamente su fonti energetiche molto inquinanti, quali carbone e petrolio, per non deprimere la crescente ripresa economica in atto. Da qui la critica di molti analisti, secondo i quali l'aver abbandonato il pilastro rappresentato dalle centrali atomiche sarà un macigno sullo sviluppo dell'Europa. Sorpassata, per evidenti limiti strutturali, da altre potenze globali, e regionali.

La transizione ecologica non riesce a stare al passo dello sviluppo economico post-Covid e anzi, rischia quasi di rallentarlo, con famiglie e imprese che si ritrovano a pagare il costo di questo scenario. Un tema delicato ma che sarebbe giusto venisse affrontato con grande coraggio e senza pregiudizi da parte dei Governi e della Commissione europea. E, magari, con un ritorno al dibattito sul nucleare condotto senza retorica (strada seguita senza indugi da Pechino).

